Luglio-Agosto 2021, anno XV – N. 7-8

Gig economy: invisibili al lavoro

Perché l'economia delle piattaforme riguarda anche i formatori

di Giacomo Prati[1]

"Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa"
(Articolo 36 della Costituzione Italiana)

Sempre più spesso nella società attuale le esigenze delle aziende, che devono fare i conti con nuovi sistemi economici dai ritmi imprevedibili, si scontrano con i bisogni e i diritti dei lavoratori, siano essi dipendenti o autonomi. Questa tensione ha assunto una forma emblematica con lo sviluppo della ***gig economy***.
Per *gig economy* si intende «un modello economico nel quale non esistono più le prestazioni lavorative continuative, ma **si lavora a chiamata**, cioè solo quando c'è richiesta per i propri servizi, prodotti o competenze. Domanda e offerta vengono gestite online attraverso piattaforme e app dedicate»[2]. Si presume che il termine derivi dall'abbreviazione del termine inglese "engagement" (ingaggio).
La prima parte di questa definizione è esattamente ciò che connota da sempre la libera professione, come può essere un formatore che viene chiamato per un

[1] Laureato in Scienze della Formazione ed in Scienze Politiche, è formatore per organizzazioni pubbliche e private. Coordina progetti nell'ambito dello sviluppo delle competenze, dell'inclusione e dell'innovazione.
Già Presidente Emilia-Romagna dell'Associazione Italiana Formatori, è autore di numerose pubblicazioni sui temi del lavoro e della formazione. Mail: pratiformativi@gmail.com
[2] Corbolante L. (2015). *Cos'è la gig economy*. In http://blog.terminologiaetc.it/2015/09/17/significato-gig-economy-gigonomics/ 17/09/2015, consultato il 24/06/2020.

progetto o un corso, qualora nasca un'esigenza da parte di un'organizzazione. Nella seconda parte, invece, è presente ciò che caratterizza l'economia *gig:* le **piattaforme digitali**. Questa dinamica di ingaggio attraverso le piattaforme è ormai nota al pubblico, grazie allo spazio dato dai media ai *rider* che portano il cibo con bici e motorini oppure agli autisti-tassisti o ai corrieri che consegnano i pacchi coi furgoni.
Il tema, però, riguarda anche le **professioni intellettuali**, quali ad esempio i consulenti e i formatori, dei quali si parla pochissimo Non esistono, infatti, solo piattaforme legate al *food delivery*, al noleggio con autista o all'affitto di posti letto, ma negli ultimi anni sono nate piattaforme che vedono come utenti-prestatori il mondo delle professioni.

I professionisti diventano *crowdworker*

Le piattaforme digitali sono strutturate per assumere il ruolo di **intermediario** fra domanda e offerta di lavoro, potenzialmente qualunque tipo di lavoro: iscrivendosi ad una piattaforma, un prestatore può, in qualsiasi momento e da qualsiasi luogo, venire in contatto con una richiesta di lavoro ed essere per questo "assunto", secondo una tariffa prestabilita oppure definita attraverso un'asta al ribasso tra più candidati.
La forma di lavoro su piattaforma, intorno alla quale ruota prevalentemente un professionista, è il *crowdworking* (lavoro della folla).
Il Ministero del Lavoro[3] ha definito il *crowdworking* come «un nuovo modello di business aziendale in forza del quale un'impresa affida la progettazione, ovvero la realizzazione di un determinato bene immateriale, ad un insieme indefinito di persone, tra le quali possono essere annoverati volontari, intenditori del settore e freelance, interessati ad offrire i propri servizi sul mercato globale». Le piattaforme sono strutturate per proporre delle *micro-tasks* (piccole attività), scomponendo un lavoro in mansioni più piccole e smistando delle attività semplici che un'azienda ha deciso di esternalizzare. Il requisito fondamentale per il lavoratore della *gig economy* è uno solo: possedere un dispositivo connesso alla rete.
Vi sono piattaforme di *crowdworking*, quali ad esempio **Upwork** che non offrono esclusivamente *micro-tasks*, ma che si rivolgono in maniera specifica al mondo delle professioni, affidando la realizzazione di progetti più complessi che richiedono competenze e professionalità più elevate.
La piattaforma si propone su un mercato globale e, ad una determinata proposta, possono rispondere persone da più parti del mondo, anche da zone nelle quali il costo del lavoro è notevolmente più basso. Un formatore italiano si trova a competere con un formatore indiano per erogare un corso online, su una qualsiasi tematica, da tenere in lingua inglese. I due non possono evidentemente lavorare alle medesime tariffe.
Il motivo per cui sempre più aziende fanno ricorso al *crowdworking* è che può costare fino a metà del tipico *outsourcing* già pesantemente scontato rispetto al lavoro tradizionale[4]. Solo nel 2017 imprese come Airbnb, Dropbox, GE e Samsung hanno

[3] Ministero del Lavoro, interpello n. 12 del 27 marzo 2013. In: http://sitiarcheologici.lavoro.gov.it/Strumenti/interpello/Documents/122013.pdf consultato il 1 agosto 2020.
[4] Staglianò R. (2018). *Lavoretti. Così la sharing economy ci rende tutti più poveri*. Torino: Einaudi

pubblicato oltre 30 mila progetti su Upwork[5]. Non si hanno ancora numeri dettagliati relativi al 2020, ma a causa della pandemia i numeri sono certamente aumentati. Pare che Upwork abbia registrati ben dieci milioni di *crowdworker*.
Anche **LinkedIn**, il più celebre social network legato alle professioni, che conta più di 630 milioni di utenti nel mondo, ha in progetto di entrare a breve in questo mercato offrendo i medesimi servizi di intermediazione, con l'obiettivo di mettersi in concorrenza proprio con Upwork[6].

Lavoratori invisibili[7]

Nella *gig economy* l'interlocutore del lavoratore, sia esso un *rider* o un formatore, pertanto, non corrisponde più ad un'azienda con una struttura fisica, ma è un software o una applicazione, regolata da **algoritmi**, che mette in contatto domanda e offerta, tramite una piattaforma digitale che diventa colei che detta le regole del gioco al professionista.
Come evidenzia Casilli[8] in questo modo sparisce la visibilità del lavoratore, nascosto dietro la macchina. Il professionista, così come il lavoratore, si relaziona solo con la piattaforma di intermediazione e non si relaziona più col suo cliente o col datore di lavoro finale, non avendo modo di dialogare direttamente con lui o di stipulare un contratto diretto ad hoc. Di fatto il **lavoratore diventa invisibile**, celato dietro la piattaforma: un *invisible gig worker*.
Per questi motivi si parla di nuovo taylorismo o di "algocrazia", nella quale le relazioni umane si trasformano in attività spersonalizzate costantemente misurate, attraverso mere interazioni nelle quali la socialità scompare: è il trionfo dei dati sugli uomini, degli algoritmi sulla relazione. In alcuni casi si può addirittura affermare che questa modalità di lavoro stia generando un nuovo caporalato, il "caporalato digitale"[9], una moderna forma di tirannia.
I lavori flessibili spesso celano un forte precariato dovuto ad un lavoro sotto-pagato e alienante, il quale comporta rilevanti costi personali e sociali. Un individuo privato del proprio futuro, spogliato di tutele, sicurezze e dignità sarà una persona che avrà sempre maggiore bisogno di strumenti di *welfare*, ma lo stesso welfare rischierà di non aver le basi economiche e strutturali per reagire a queste necessità. Un circolo vizioso che potrebbe accentuare le disuguaglianze, se non si trovassero nuove strategie.

---

[5] Dazzi D. et al. (2020), *Gig economy e processi di informazione, consultazione, partecipazione e contrattazione collettiva*, In: https://ireser.it/it_it/progetti_di_ricerca/gig-economy-e-processi-di-informazione-consultazione-partecipazione-e-contrattazione-collettiva/ consultato il 18/04/2021
[6] Nepori A. (2021), *LinkedIn al lavoro su una piattaforma per freelancer digitali*, In: https://www.lastampa.it/tecnologia/news/2021/03/01/news/linkedin-al-lavoro-su-una-piattaforma-per-freelancer-digitali-1.39966409 del 01/03/2021 consultato il 18/04/2021
[7] "Invisibili al lavoro. Gli operai del clic ai tempi della gig economy" è un libro edito da Guerini e Associati, di cui è autore Giacomo Prati: https://www.guerini.it/index.php/prodotto/invisibili-al-lavoro/
[8] Casilli A. intervistato da Ciccarelli R. (2017). *«I robot non rubano il lavoro. Siamo noi il cuore dell'algoritmo»*. In: https://ilmanifesto.it/antonio-casilli-i-robot-non-rubano-il-lavoro-siamo-noi-il-cuore-dellalgoritmo/ 09/12/2017, consultato il 07/09/2020.
[9] Carrà S. (2020). *Non solo lavoretti. Verso un nuovo statuto del lavoro*. Torino: Rosenberg & Sellier 2020.

Una *gig economy* più sostenibile?

Vi sono alcune possibili azioni di contrasto ad un gigante quale il "capitalismo delle piattaforme".

La **politica**, ad esempio, può agire per tutelare i diritti di questi lavoratori, in primis quelli volti a preservare la salute (fisica e mentale), oppure per fare in modo che il compenso sia allineato ad un tariffario minimo specifico, misurato sulla zona in cui il professionista svolge la prestazione, o per porre in atto azioni volte ad un'adeguata tassazione dei giganti delle piattaforme. Le aziende *gig* sono specializzate nell'elusione fiscale, riuscendo a pagare pochissime tasse grazie a qualche sapiente triangolazione[10], innescando crisi fiscali che renderanno difficoltoso sostenere il welfare.

Inoltre l'**azione collettiva sindacale** o le **associazioni professionali** possono porre pressioni per vedere riconosciuti diritti e tutele. Tra gennaio 2015 e luglio 2019 nel mondo vi sono stati 320 casi di proteste dei lavoratori *gig* nella forma di sciopero (30%), manifestazioni (27%) e azioni legali (34%) che hanno portato molti governi a legiferare e intraprendere iniziative.

Un'alternativa concreta per progettare una forma differente di piattaforma digitale è data dalla realtà delle cooperative.

Le **cooperative di piattaforma** possono costruire nuovi spazi online più etici, ponendosi in concorrenza con i giganti. Un'opera certamente ardua, ma ad oggi, vi sono già 250 progetti nel mondo.

Queste cooperative, oltre ad essere di proprietà collettiva, sono sottoposte ad un controllo interno democratico, con la missione di rendere stabile e adeguatamente remunerato il lavoro, offrire assicurazione sanitaria e fondi pensione, tutelare la dignità e la libertà dei lavoratori dal controllo elettronico e dai comportamenti arbitrari[11]. L'obiettivo è soprattutto quello di rendere dignitosa l'esperienza lavorativa. Il progetto, quindi, è finalizzato ad una riappropriazione del potere del lavoratore e di introduzione di dinamiche collaborative, attraverso una gestione condivisa del lavoro sul web.

Questi sono solo piccoli esempi di come si possa sperimentare una *gig economy* più equa e sostenibile.

Costruire un sistema economico differente, rispetto a quello attuale, richiede organizzazioni innovative, politiche adeguate, incubatori, sperimentazioni, ricerca e capacità di attivare un senso di comunità.

Come afferma Scholz[12] «tra venti o trent'anni, quando si assisterà alla fine delle professioni e sempre più lavori saranno "uberizzati", potremmo svegliarci e chiederci perché non abbiamo protestato con più forza contro questi cambiamenti. Di tutta quell'appetitosa comodità fatta-in-casa dell'economia della condivisione, potremmo finire a condividere gli scarti e non l'economia. Potremmo avere dei rimorsi per non aver tentato di cercare prima delle alternative».

---

[10] Staglianò R. (2018). *Lavoretti. Così la sharing economy ci rende tutti più poveri*. Torino: Einaudi

[11] Donini A. (2019). *Il lavoro attraverso le piattaforme digitali*. Bologna: BUP.

[12] Scholz T. (2016). *Uberworked and Underpaid. How workers are disrupting the digital economy*. Polity Press.